

**INDUSTRIALIZZAZIONE E SVILUPPO:
LA CRISI DEI PARADIGMI (*)
di Claude Courlet e Pierre Judet**

Cap. 10

(*) Fonte: C. Courlet, P. Judet, Industrialisation et développement: la crise des paradigmes, Revue Tiers Monde, vol. XXVII, n. 107, luglio-settembre 1986.

INTRODUZIONE: I TEMPI DEL DUBBIO

Da una quarantina d'anni, l'industrializzazione e lo sviluppo del Terzo Mondo sono diventati centri d'interesse dell'analisi economica. Con il passare del tempo, le analisi proposte si sono organizzate attorno a due principali correnti di pensiero.

Per alcuni, il fenomeno del sottosviluppo era l'espressione di un semplice ritardo. Per colmare questo ritardo, si trattava di mettere in atto politiche di recupero, grazie ad un inserimento progressivo nella struttura portante del capitalismo mondiale. La teoria delle tappe della crescita e le teorie dualiste dello sviluppo si rifanno a questa scuola.

Per altri, il sottosviluppo era il prodotto storico dell'industrializzazione e dello sviluppo dei paesi capitalisti avanzati. Questa corrente di ispirazione inizialmente più umanista con Myrdal, Hirschman, Perroux, ecc. si era in seguito trasformata nelle più radicali teorie neomarxiste dello sviluppo, nelle teorie "cento-periferia", in particolare nella teoria della dipendenza.

Ma, nel corso di questi ultimi anni, si può constatare che le fratture si sfumano, le certezze si indeboliscono e che bruschi capovolgimenti mettono in dubbio la semplicità delle classificazioni.

Uno dei veterani tra gli specialisti dell'industrializzazione dello sviluppo, A. O. Hirschman, nota il carattere artificiale della contraddizione tra le due posizioni. Sottolinea, in effetti, la strana convergenza che si è stabilita tra i sostenitori della teoria neoclassica e quelli delle differenti scuole neomarxiste, a proposito delle critiche avanzate da entrambi sull'industrializzazione in America Latina. Hirschman si riferisce parimenti (1) alla celebre frase di Marx nella sua prefazione al Capitale, secondo la quale: "I paesi industrialmente più sviluppati non fanno che mostrare a quelli che li seguono sulla via dell'industrializzazione l'immagine del loro avvenire" (2). Questo ci permette di classificare Marx tra i teorici delle tappe della crescita.

In un contributo recente, A. Lipietz afferma con enfasi che sono venuti i tempi dei capovolgimenti contraddittori e della confusione: "Ecco l'ora in cui gli schemi, venendo meno, autorizzano ogni eresia... Ecco che coloro che "contano sulle proprie forze" aprono le porte alle imprese multimediali... Ecco i tempi in cui tutto si fa confuso, in cui il nemico diviene un'astrazione, in cui le maledizioni si riducono e i miracoli vengono meno" (3).

Dal 1978 la Cina dei successori di Mao non si accontenta di smantellare i comuni popolari per ritornare, in agricoltura, al piccolo sfruttamento familiare; mette in dubbio il modello d'industrializzazione e di sviluppo ereditato dall'Unione Sovietica: "L'esperienza di numerosi paesi sviluppati ha provato che lo sviluppo dell'industria lorda suppone lo sviluppo preliminare

dell'agricoltura e dell'industria leggera... Alcuni pretendono che questa sia precisamente la via capitalista all'industrializzazione. Ma questa opinione non corrisponde necessariamente alla realtà... Infatti è dopo che l'industria leggera abbia raggiunto un certo livello di sviluppo che può iniziare lo sviluppo dell'industria che produce macchinari. La quale è la componente più importante dell'industria lorda" (4). Dicendo questo, l'economista cinese si riferisce a Marx piuttosto che alla storia dell'industrializzazione inglese, dove la crescita dell'industria tessile ha preceduto di diversi decenni lo sviluppo dell'industria di macchinari.

Tutto ciò indica che, più o meno bruscamente, si prende coscienza del carattere "lezioso ma semplificatorio" (5) delle ortodossie e delle loro coerenze. Coerenze e convergenze alle quali innanzitutto è necessario dare una collocazione, e quindi confrontare con le realtà storiche e contemporanee, prima di interrogarsi sulle vie aperte o da aprire nel campo dell'industrializzazione e dello sviluppo.

1. ANALISI TRADIZIONALE E CONVERGENZE

La ricostruzione di paesi devastati dalla seconda guerra mondiale (6), l'industrializzazione e lo sviluppo del Terzo Mondo, l'imporsi di un nuovo ordine economico internazionale hanno causato il moltiplicarsi delle ricerche e delle analisi che, progressivamente, hanno costituito un insieme oggi chiamato: teoria del sottosviluppo.

Secondo queste analisi, l'aumento della produttività, e di conseguenza del benessere, esige l'introduzione di tecnologie moderne; l'investimento gioca un ruolo primario nella costruzione delle infrastrutture e dell'industria; l'urbanizzazione accompagna lo sforzo di modernizzazione e di industrializzazione. Queste analisi si riferiscono strettamente alla storia economica dei paesi occidentali e, in particolare, alla storia della rivoluzione industriale.

Al di là di questo schema generale, è possibile evidenziare un certo numero di tratti comuni, importanti per la comprensione di queste analisi.

La nozione di rottura

L'industrializzazione e lo sviluppo sono in effetti spesso presentati come una rottura dolorosa o come uno scandalo (7). Se, nel corso dei successivi periodi della storia storica, alcune

ndono
l'ra-
ente
rag-
l'uppo
mente
"eco-
coria
stria
indu-
le co-
e or-
quelli
con-
nter-
alizi-

scietà sono emerse, mentre altre hanno continuato a stagnare, e
perché qui una scintilla è improvvisamente scaturita, là nulla è
accaduto.
"Altrode", i ritardi e gli handicap accumulati dai paesi sot-
sviluppati sono chiaramente evidenti: questi paesi si impegnano
nella via dell'industrializzazione solo a prezzo di uno sforzo, a
tempo crescente, massiccio e diretto. Per qualificare tale
sforzo, le metafore si sono moltiplicate:
- il "colpo di reni" o "big push" di Rosenstein-Rodan;
- il "decollo" o "take off" di Rostow;
- il "grande rush" o "spurt" di Gershenkrön;
- la "soglia critica" di Leibenstein;
- gli "effetti di connessione a monte e a valle" o "backward e
forward effects" di Hirschman;

gl'effetti di dimensione e di trascramento legati alla no-
zione di industria motrice e di polo di sviluppo di Perroux.
Queste espressioni vigorose sono state scelte per tradurre il
passamento di dimensioni e di prospettive che accompagnano ne-
cessariamente l'industrializzazione e lo sviluppo. È un cambia-
mento di natura, uno sconvolgimento delle strutture, un autentico
radicamento che non può accontentarsi di una semplice successo-
ri di piccole modifiche. Si comprende, in queste condizioni, che
l'industrializzazione sia stata talvolta intesa nello stesso modo
con cui si accetta una sfida o si conduce una battaglia: sulle
cure delle indipendenze politiche, l'industrializzazione è dive-
nuta un affare di Stato, con un carattere d'urgenza militare e
nazionalista.

In quest'ottica, le analisi privilegiano un'analisi statica
della società "agrarie", "contadine" o "tradizionali", che sono
presentate il più delle volte come un rifiuto contraddittorio del
dinamismo della società industriale moderna. Ne segue:
- che è possibile fare l'economia dello studio delle origini
storiche della rivoluzione industriale;
- che è inutile perdere il proprio tempo a interrogarsi sui
settori tradizionali o informali nei paesi in via di svilup-
po, nella misura in cui questi paesi sono sprofondata nella
stagnazione e nella routine;
- che il modo contadino, che costituisce la maggior parte della
società preindustriale, è presentato come essenzialmente pas-
sivo e, per questo motivo, è considerato un ostacolo da sma-
turare o distruggere (modello d'industrializzazione sovie-
tico); ma assolutamente non da assorbire (modelli dualistici
di sviluppo).

spesso
7). Se,
alcune
industrializzazione come traiettoria

una volta lanciata l'industrializzazione, si è in presenza di
movimento suscettibile di essere descritto in termini di

traiettoria. Per definire (e calcolare) questa traiettoria, è ne-
cessario conoscere la legge che la regola e che organizza il pas-
saggio da uno stato (o struttura) istantaneo all'altro (non im-
porta quale). La traiettoria si dispiega di stato in stato, di
struttura in struttura.

Le sequenze d'industrializzazione derivata

Nell'ottica liberale, l'idea di traiettoria corrisponde, per e-
sempio, alla teoria delle tappe di crescita. Corrisponde anche al
modello di sostituzione delle importazioni, o al modello d'indu-
strializzazione che si basa sull'organizzazione a scala mondiale
delle esportazioni di prodotti manifatturati.

Il modello di sostituzione delle importazioni comincia dalla
fine, cioè dalla produzione di semplici beni di consumo. Dalla
quello, progressivamente, il processo risale ai beni di consumo
durevoli e quindi, in una fase ulteriore, verso le industrie di
base. Si conoscono le critiche indirizzate a questo modello: gli
si rimprovera di non avere mai termine, sia (critica di destra)
perché le protezioni di cui beneficiano le industrie di sostituzi-
one delle importazioni soffocano ogni dinamismo; sia (critica
di sinistra) perché la priorità data ai prodotti di lusso e ai
beni di consumo durevoli rinforza le ineguaglianze nella riparti-
zione dei redditi e blocca l'ampliamento degli sbocchi e nello
stesso tempo l'insieme del sistema.

Il modello di industrializzazione attraverso la promozione
delle esportazioni di prodotti manifatturati è l'alternativa liberale
proposta per superare la situazione di stallo constatata in
seguito all'applicazione del processo di industrializzazione per
sostituzione delle importazioni (8). Bisogna abbattere le barrie-
re doganali per rigenerare le industrie assistite grazie al-
l'aria vivificante della concorrenza mondiale. Le forze di merca-
to che si sviluppano sulle nuove strutture internazionali
sono la migliore garanzia della costruzione progressiva di un'in-
dustria efficace per ognuna delle parti che giocano un ruolo nel
quadro di una nuova divisione internazionale del lavoro.

Industrializzazione in profondità, punti di passaggio obbligatori

L'obiettivo di lungo periodo perseguito da una strategia di in-
dustrializzazione in profondità si definisce come la costruzione
di un apparato produttivo coerente, capace di soddisfare diffe-
renti bisogni di consumo, assicurando nel contempo la piena occu-
pazione delle risorse.

Isprandosi a ciò che è avvenuto in Europa nel XIX sec. e di-
stinguendo il generale dal particolare, è possibile identificare

stabilità dei modelli, per i limiti dello sviluppo centrifugo così come per i movimenti del rovesciamento spaziale.

La fine di una visione a-storica dell'industrializzazione

Le recenti rivalutazioni dell'industrializzazione dell'Europa nel XIX secolo mostrano che le realtà storiche sembrano incompatibili con un processo di modernizzazione imposto dall'esterno. Sembra infatti che le regioni che si industrializzarono nel XIX secolo (Flandre, Italia del Nord, per esempio) conobbero inizialmente una fase iniziale di "proto-industrializzazione", secondo il modello in cui le industrie rurali e le manifatture erano rialtamente disperse hanno giocato un ruolo primario. In un recente numero della rivista *Annales*, un certo numero di storici ha dimostrato l'importanza della trasformazione delle campagne e della dinamica delle società rurali per lo sviluppo dell'industria e del capitalismo (11). Queste società erano organizzate, da alcuni secoli, in sistemi complessi; erano sottoposte a tensioni militari, demografiche e fiscali; in proporzioni tali che la loro industrializzazione non può essere considerata semplicemente né lineare. Per alcune classi, in certe regioni e in certi settori, questa industrializzazione si è accompagnata ad involuzioni e ad altre trasformazioni contraddittorie con le teorie del sottosviluppo.

Da parte sua, Fernand Braudel (12) ha mostrato che è necessario interpretare l'industrializzazione europea come un "continuum" in cui le discontinuità e rotture perdono il loro carattere d'avvenimento unico e decisivo. Per Braudel, i progressi in agricoltura non derivano tanto dalle macchine o da colture straordinarie quanto piuttosto da nuove modalità d'utilizzazione del suolo, che tende ad eliminare il maggese e a promuovere, nel contempo, l'allevamento (fonte utile di concime) o ancora all'attenzione verso la selezione delle sementi e delle razze. Braudel insiste sulla lentezza del processo di maturazione che caratterizza la campagna a partire dal XVII secolo e che sarà doppiamente benificata per la futura rivoluzione industriale: grazie alle possibili colture create da un'agricoltura ad alti rendimenti, da una parte, e grazie alla moltiplicazione nelle regioni povere di piccoli imprenditori e di una classe proletaria degli lavori artigianali, questi imprenditori e questo proletariato ha costituito una "manodopera malleabile e allestibile", disponibile per la rivoluzione industriale.

Il caso del Giappone, molto simile all'esempio europeo, contraddice egualmente l'idea di rottura sviluppata dalla teoria della modernizzazione. Questo paese possedeva all'era di Tokugawa un'economia commercializzata, urbanizzata e fondata su un mercato

già unificato. Gli abitanti delle campagne giapponesi trovavano nelle numerose attività artigianali (fabbricazione di tessuti di cotone e di seta, produzione di sake, di stoviglie, di mobili, di lampade) un'importante complemento di risorse. Si può stabilire una relazione tra una modernizzazione riuscita, dopo la restaurazione imperiale e la rivoluzione del Meiji, e la salvaguardia in zone intelligenti di un ampio settore artigianale, supporto delle tradizioni domestiche e garanzia di stabilità per la popolazione contadina.

L'analisi dei FVS e, in particolare, dei nuovi paesi industrializzati, mostra egualmente che il processo di industrializzazione tende a perdere il suo carattere di eccezionalità, quando venga situato in un contesto storico. L'industrializzazione attuale del Brasile, non si può infatti comprendere se non la si mette in rapporto al periodo preindustriale che questo paese ha conosciuto agli inizi del XX secolo (13). Il "miracolo" spagnolo degli anni '60 è incomprendibile se non viene messo in relazione degli anni periodo di maturazione corrispondente al periodo franchista da una parte, e ai tentativi di costruzione di un capitalismo nazionale alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX secolo, dall'altra parte. Le stesse conclusioni possono essere tirate a proposito della Corea del Sud e di Taiwan, dove una transizione verso lo sviluppo industriale è stata realizzata grazie all'appoggio accordato, fino alla fine degli anni '60, a un importante settore di sub-fornitura e di piccola produzione artigianale.

L'instabilità dei modelli e delle traiettorie

I processi d'industrializzazione in corso evidenziano, dall'Africa all'America Latina all'Asia, che nulla è regolato in anticipo e che modelli e traiettorie sono regolati in anni di instabilità, sia che si tratti di sostituzione delle importazioni, di promozione delle esportazioni o di punti di passaggio obbligatori.

Si constata, in effetti che lo sviluppo di un'industria orientata verso l'esportazione non è più solamente un modo per creare occupazione o per procurarsi divise estere per acquistare beni di equipaggiamento, ma può essere utilizzato come punto di partenza di sequenze industriali dinamiche che tendono ad incrociarsi e a serrare la trama di un tessuto industriale (14): in Corea del Sud per esempio e a Taiwan (15).

E' peraltro notevole che l'esperienza di questi paesi corrisponda alla versione inversa del modello dell'industrializzazione in profondità e dei punti di passaggio obbligatori: nella misura in cui esistono industrie a valle dinamiche, grazie agli effetti di trascinamento, recuperano le industrie a monte a forte potenziale innovativo, fino ad eliminare progressivamente le importazioni di beni capitali sofisticati e di "savoir-faire".

Inoltre i modelli si sovrappongono e si intersecano: dietro "l'industria orientale verso l'esportazione", progredisce la "sostituzione delle importazioni"; a partire da un punto di partenza differente, una base industriale si delinea. Molto velocemente d'altronde, il movimento diviene evidente, allorché i prodotti della siderurgia, della chimica e poi dei macchinari acquistano un peso crescente nelle esportazioni industriali; a danno dei prodotti dell'industria leggera. Questo mutamento non avviene senza presentare qualche analogia con le evoluzioni constatate nel corso della storia economica del Giappone. In entrambi i casi, i primi prodotti manifatturati esportati provengono da attività massicciamente orientate verso l'esportazione: tessile, abbigliamento. E' solo in un secondo tempo che l'esportazione di beni manifatturati procede da un dinamismo industriale supportato inizialmente da un largo mercato interno.

I limiti dello sviluppo centrifugo

L'analisi di numerose esperienze mostra che l'industrializzazione non può essere il solo risultato di un processo di sviluppo centrifugo, originato dalla "cattura" puntuale di grandi complessi da industrie dette "motorici" o da "poli di sviluppo". La realtà è la seguente: l'integrazione delle economie, in via di sviluppo, a partire da impulsi che provengono da industrie "alte", non è cosa facile, quando non conduce ad un fallimento. Nel Mediterraneo, la siderurgia di FOS, gli impianti siderurgici e chimici dell'Italia del Sud, realizzati a prezzo di pesanti investimenti, sono oggi qualificati dalle "cattedrali nel deserto".

D'altra parte, un recente studio, condotto su 343 complessi industriali costruiti negli ultimi vent'anni nell'Africa subsahariana, rivela che 274 tra questi sono malfunzionanti o hanno completamente arrestato la produzione (in 79 casi), mentre solo una sessantina d'unità utilizzano correttamente la loro capacità produttiva (16). Gli autori dello studio notano che, nella maggior parte dei casi, le cause del cattivo funzionamento evidenziano l'assenza di un'autentica tradizione industriale manufatturiera, l'insufficienza di un tessuto locale di piccole e medie imprese.

Un'unità industriale fa parte di un tutto e prospera solo in stretta simbiosi con il suo ambiente. Infatti, nulla funziona se lo si pensa. L'effetto di diffusione attesa dalla costruzione di grandi complessi si scontra con la divisione che separa il settore moderno dal settore più tradizionale, i complessi giganti dalle piccole e medie unità (17).

La difficoltà è analoga quando si tratta di articolare l'industria con l'agricoltura. Non basta né "chimicizzare", né "meccanizzare" l'agricoltura. L'industrializzazione dell'agricoltura rischia di diventare uno slogan privo di senso finché non si tie-

ne conto dei problemi specifici del settore e dei problemi degli stessi agricoltori, che possiedono antica esperienza e "savoir-faire" complessi (18).

Gli attesi effetti di diffusione si scontrano infine con le resistenze operarie. Si tratta di reazioni, di difesa spontanea o concertata dei lavoratori alle forme d'organizzazione del lavoro sviluppate all'interno della grande industria (19). Queste resistenze dimostrano che l'aggiustamento e la vera rottura, che sono lontane dal realizzarsi così rapidamente tanto da non compromettere la buona riuscita della nuova industria.

Anzi le grandi speranze poste nella grande industria, nelle industrie motorici o nella dinamica dei poli industriali lascia spazio al disincanto. Che si tratti di complessi siderurgici e chimici a superare la prova della loro capacità dinamica di ricostruzione economica e sociale (20).

L'esperienza recente permette inoltre di constatare che gli ostacoli alla diffusione di effetti "industrializzanti" si moltiplicano tanto nei paesi sviluppati che nei paesi in via di sviluppo. Ora, sappiamo che la creazione di poli petrolchimici e siderurgici nell'Italia meridionale, lontano dall'aver dato impulso al processo d'industrializzazione, ha provocato una crisi protratta nel tessuto economico regionale (21). E' chiaro che nelle Alpi francesi, nessuna industria a valle si è sviluppata a partire dai complessi elettrochimici ed elettro-metallurgici (22). Quanto alle miniere di carbone del Belgio, la loro crescita, dopo la seconda guerra mondiale, si è accompagnata ad un impoverimento progressivo del tessuto industriale locale, senza aprire apparentemente possibilità reali di diversificazione (23).

In numerosi casi, l'impatto dei poli industriali si è perduto nei paesi e le regioni interessate in nuovi disequilibri, nella misura in cui i complessi industriali non hanno potuto integrarsi al contesto locale, geografico, economico e sociale.

Rovesciamento spaziale e nuove articolazioni territoriali

Il successo dei nuovi paesi industrializzati sta mettendo in crisi la nozione di un terzo mondo (di una periferia) omogeneo e indifferenziato. Questo fenomeno mette in luce il rovesciamento spaziale in corso, che si traduce nella comparsa di nuove concorrenze e di nuovi rapporti commerciali al Sud, nello sviluppo degli scambi Sud-Sud e nella riduzione parziale delle disparità Nord-Sud.

Gli spazi regionali, dei paesi industrializzati sono anch'essi toccati (24) dalla riduzione delle disparità regionali e dal rovesciamento delle dinamiche industriali, sia che si tratti in

regia: Francia dell'evidente indebolimento dell'opposizione tra Nord e Sud, sia che si tratti in Italia dell'emergere del modello industriale del "Nord-Est-Centro".

La divisione Regionale del lavoro è in piena trasformazione; dove lo spazio diviene omogeneo, le specializzazioni settoriali fanno più sfumate.

Queste importanti trasformazioni che interessano l'organizzazione regionale e internazionale dello spazio non possono più interpretarsi:

Ma come un semplice processo di adattamento all'economia internazionale, nel rispetto della dotazione dei fattori (versione liberale). Le esperienze argentina, cilena e uruguayana mettono infatti in luce le conseguenze di un progetto d'inserimento più efficace nella divisione internazionale del lavoro, che giochi sul basso livello dei salari e sulle forze di mercato. Questo progetto conduce alla precarietà delle condizioni di vita dei lavoratori, alla diminuzione dell'occupazione e, per finire, ad una profonda crisi economica e sociale. In Spagna, in Corea del Sud, a Taiwan al contrario, la crescita di lungo periodo è fondata sull'aumento del prodotto, ma anche su una nuova divisione tra mercato interno e mercato esterno, a vantaggio di quest'ultimo (25).

Ma come un semplice processo di "delocalizzazione industriale" (o di "decentramento produttivo") imposto dall'esterno e che si traduce in un'industrializzazione extravertita (versione radicale). L'esempio della Corea del Sud è chiaro: questo paese ha strettamente controllato l'entrata di investimenti stranieri per orientarli in più solidi. E' per questo motivo, e prendendosi largamente al mercato mondiale, che l'evoluzione della propria economia. E' sulla base di forti dinamiche interne che inizialmente si afferma l'emergere dei nuovi paesi industrializzati; l'intervento dello Stato che è generale e confortata le iniziative di una borghesia nazionale che fa ben sperare (26). Il settore moderno si combina con forme d'industrializzazione rampante, al punto che le attività informali danno origine ad un tessuto vivo di piccole e medie imprese che sostengono l'azione dei grandi gruppi industriali (27).

La messa in causa è generale; toccherà idee, concetti, modelli e derivano tanto dalla corrente liberale che dalla corrente concorrente nel campo dell'industrializzazione e dello sviluppo. La situazione è scomforante ma è la regola del gioco: arrivare al momento in cui diviene necessario "fare e rifare i nostri errori a partire da un orizzonte che si muove; da un centro che si sposta e decanta da una periferia sempre spostata" (28).

Il risultato di questo è sconcertante quando, da ormai molti anni, si è data la definizione della norma sull'esclusione del non conforme, dell'inatteso, dell'instabile o sul rifiuto dell'inos-

servabile...

III. CONCLUSIONE: APERTURE ED IPOTESI

E' precisamente evidenziando ciò che non è conforme, inatteso, instabile e apparentemente inosservabile che si aprono delle strade per rinnovare le analisi nel campo dell'industrializzazione e dello sviluppo. E' in questa prospettiva che sono proposte, a titolo di ipotesi, le seguenti riflessioni.

Ritorno ad una visione storica di lungo periodo e progresso attraverso i margini

L'emergere dei nuovi paesi industrializzati costringe in effetti a riconoscere le manifestazioni successive nella storia di un dinamismo che non cessa di propagarsi attraverso i margini. Alla fine del XIX secolo, la Gran Bretagna costruiva il 75% delle imbarcazioni navali del mondo; all'inizio degli anni '80 non ne costruiva che il 2 o il 3%. La potenza del Giappone e della Corea del Sud fa da eco al declino britannico: la percentuale del Giappone nelle costruzioni navali mondiali è passata dallo 0 al 50%; quella della Corea dal 0 al 15%.

Nel 1860, la Gran Bretagna produceva più della metà dell'acciaio mondiale; molto velocemente la Germania gli ha sottratto il primo posto, poi la Gran Bretagna è stata superata anche dagli USA e poi dall'URSS all'inizio degli anni '70. Oggi, invece, è il Giappone che detta legge nel campo della siderurgia mondiale. Il Brasile ha superato la Gran Bretagna, mentre la Corea, che fabbrica l'acciaio meno caro del mondo, ha raggiunto la Spagna.

Il ritorno ad una visione storica di lungo periodo è una chiave per la comprensione dei movimenti dell'industrializzazione e dello sviluppo. Poiché le pulsioni e le maturazioni di lungo periodo costituiscono una trama nascosta che è rivelata di giorno in giorno da improvvisi evidenze. Non si tratta né di un "miracolo", né di uno "scandalo" una volta che i principali avvenimenti economici, industriali ed agricoli, vengano integrati nella durata e una volta che non si tenga più conto di mesi ed anni ma di generazioni. Che si tratti di forme socialiste (URSS, Polonia, Bulgaria) o capitaliste (Giappone, Corea, Taiwan, Brasile), lo sviluppo industriale procede da lunghi periodi di incubazione.

Al termine di centoventi anni di sviluppo industriale, il Giappone ha superato l'Europa e raggiunto gli USA. La Corea, sulla base di sessant'anni di esperienza industriale, sta per essere riconosciuta non più come un paese sub-fornitore, ma come un vero

e proprio partner industriale. Peraltro anche altri movimenti d'industrializzazione si delineano o si abbozzano. L'esperienza industriale della Malesia, paese di 15 milioni di abitanti, è il più recente ma è già promettente: l'occupazione industriale è aumentata di tre volte in dieci anni; l'occupazione passa, nel corso dello stesso periodo, da 18900 a 82000 in un'industria meccanica fondata sulla subfornitura ma anche sulla produzione di beni capitali per l'industria estrattiva o industriali in genere. In Indonesia, paese petrolifero a basso reddito, le attività industriali si diffondono e si modernizzano, a partire dal settore tessile, divenuto poi settore scarsamente esportatore, fino all'industria aeronautica che si lancia, sotto licenza, nella costruzione di elicotteri e di aerei civili (29).

Il progresso industriale non è la sola manifestazione di questo movimento di maturazione di lungo periodo. Progressi in agricoltura lo precedono o lo accompagnano. Sono stati necessari diversi secoli alla ricolonizzazione giapponese per raggiungere (prima del 1868) una produzione di 25 q/ha; sono stati necessari sei-tant'anni (dal 1870 al 1940) per raggiungere i 40 q/ha; e infine meno di vent'anni per passare da 40 a 60 q/ha. La Corea ha seguito la stessa evoluzione ma con ritardo: i 20-25 q/ha sono stati ottenuti negli anni '30; i 40 q/ha nel '74 e i 60 q/ha alla fine degli anni '70. Molte agricolture asiatiche conoscono oggi lo stesso movimento di accelerazione: a Taiwan, in India, in Pakistan, in Malesia, ecc. grazie all'irrigazione, all'impiego di varietà più produttive e di concimi (molto poco, invece, grazie alla meccanizzazione). Sono gli effetti della "Rivoluzione Verde" della quale si potrebbe dire altrove in termini molto negativi: anche i poveri il cui livello di vita tende a migliorare" (30).

Nell'industria, come in agricoltura si profilano nuovi sviluppi. Questi movimenti si alimentano di apporti esterni, ma sono profondamente radicati in una storia e in una cultura autonome. Separare nettamente le cose, in settore, moderno, da una parte, e in settore tradizionale, dall'altra, evidenzia una divisione arbitraria e perentoria nel legame vivente che stabilisce il passaggio permanente da un settore all'altro: si tratta del progresso attraverso i margini.

Al di là della rigidità dei modelli

Questi movimenti non si riferiscono a schemi predeterminati. Spesso si attribuisce il successo ottenuto dai nuovi paesi industrializzati a delle strategie orientate verso l'esportazione. È vero che le esportazioni della Corea, di Taiwan, di Singapore e di Hong-Kong si sono sviluppate molto dall'inizio degli anni '60. Tuttavia, quando la Corea si è lanciata nelle esportazioni, disponeva già di una base industriale che rivelava, piuttosto, una

schema di sostituzione delle importazioni. D'altronde l'apertura alle esportazioni non ha impedito alla Corea di costruire una base industriale di sostegno per l'intensificazione della propria agricoltura (produzione di concimi e macchine agricole) e in seguito di gettare la base di un'industria meccanica lorda.

L'industrializzazione del Brasile non ha mai seguito un modello puro: né un modello di sostituzione delle importazioni, né un modello orientato verso l'esportazione, né un modello più "industrializzante ed autocentrato". In tutti i casi si tratta di combinazioni di strategie, irriducibili ad un modello unico.

I nuovi paesi industrializzati manifestano, tuttavia, quale che sia il grado di apertura della loro economia, una grande sensibilità ai vincoli esterni. Sono di conseguenza più fragili; ma acquistano egualmente da questa situazione una maggior capacità d'aggiustamento. Per paradosso non c'è autonomia, oggi, per un paese senza apertura ai flussi d'informazioni e di tecnologie. È probabile che la Corea, che esporta il 35% della sua ricchezza nazionale, ma che è autosufficiente nella produzione di riso e che produce i beni capitali e i macchinari necessari a riprodurre il proprio sistema industriale, sia più autonoma (meno dipendente) della Tanzania o dell'Etiopia.

Esiste tuttavia una grande differenza tra le politiche economiche preconcizzate dai "Chicago Boys" in Argentina o in Cile e le politiche di sviluppo attuate dai nuovi paesi industrializzati. Le politiche praticate in Corea, a Taiwan, a Singapore, in Brasile non hanno nulla a che vedere con un completo "laissez-faire".

I nuovi paesi industrializzati dispongono infatti di una capacità d'intervento articolata dallo Stato, dalla sua amministrazione come da privati. Questi interventi sono tanto più efficaci quanto più si basano su basi culturali e nazionali saldamente radicate.

Radicamento e Inquadramento

Grandi dimensioni del mercato, larghe disponibilità di materie prime e di energia sono state presentate da molto tempo come condizioni preliminari a ogni sviluppo. Il Nuovo Ordine Economico Internazionale (1974) era, secondo questa prospettiva, fondato sulla proprietà e la capacità di trasformare materie prime rare. Nel 1985, questo insieme di idee e di certezze è seriamente scosso. Non c'è più penuria di petrolio e l'OPEC è tenuto in scacco. Esistono moltissime materie prime: la associazione di produttori (miniere di rame, di ferro, di bauxite) non hanno mai avuto potere sul mercato.

Per paradosso il paese industriale più dinamico del mondo nel 1985, il Giappone, sta privo di materie prime e di spazio. Per contro l'operato medio giapponese è mediamente un diplomatico. Corea e Taiwan presentano le stesse caratteristiche: l'operato me-

...to delle loro siderurgie ha buona preparazione mentre la percentuale di analfabeti nella siderurgia francese o americana si aggira intorno al 20%. Corea e Taiwan, come il Giappone, non hanno né ferro, né carbone, ma le loro siderurgie sono attualmente tra le più dinamiche al mondo mentre l'esistenza di grandi quantità di ferro o di carbone non ha fatto scattare nessuna operazione di trasformazione industriale in molti paesi africani (Guinea, Senegal) o latini-americani (Colombia).

L'emergere dei nuovi paesi industrializzati conduce anche a rivedere i criteri e le condizioni dello sviluppo. Nell'epoca dei logici e della proliferazione delle reti d'informazione, la ricchezza creata dalle risorse umane e dai radicamenti culturali è più importante dell'abbondanza di risorse naturali o dello spazio inteso come grande dimensione del mercato. La Corea non ha ferro, né carbone ma ha conosciuto la stampa prima di Gutenberg. Sin-pao di avere le spalle al muro... Si è elencato recentemente qualcuno dei "radicamenti" (31) propri dello sviluppo: omogeneità delle relazioni sociali; larga diffusione dell'istruzione, forti istituzioni dello Stato. Bisognerà aggiungere la capacità di cogliere le occasioni e di rilevare la sfida dell'Occidente industrializzato; la capacità della Corea del Sud di raccogliere la doppia sfida del Giappone, antica potenza coloniale, e della Corea del Nord, vicino minaccioso; aspettando che altre sfide siano raccolte dalla Turchia alla Cina...

Sembra che l'ideogramma cinese che traduciamo con la parola "crisi" significhi, allo stesso tempo: "pericolo, confusione" ma anche "apertura a nuove possibilità"... Questa ambiguità corrisponde assai bene all'ambiguità che caratterizza i nuovi paesi industrializzati: corrisponde egualmente bene alla situazione di coloro che sono alla ricerca di interpretazioni soddisfacenti del processo d'industrializzazione e di sviluppo... Prima di pretendere di costruire nuovi schemi esplicativi globali, è necessario aggiustare la prospettiva sul lungo periodo, incominciare ad esplorare la diversità delle situazioni reali, non solamente africane o latino-americane ma anche asiatiche.

Cosa significa infatti la teoria della dipendenza e dell'approfondimento della dipendenza in certe società asiatiche nelle quali si eccelle nel combinare e nel controllare le tecniche più diverse? Quale è la portata della critica radicale alla Rivoluzione verde quando si tratta di agricolture nelle quali la diffusione di varietà ad alti rendimenti è stata più rapida della diffusione di varietà ad alti rendimenti e stata più rapida che nei paesi sviluppati? Le smentite causate dagli avvenimenti recenti circa affermazioni troppo "globalizzanti" invitano al realismo, alla modestia, alle analisi specifiche, a comparazioni fortemente sostenute. Infatti "la nuova scienza è quella che lavora, negoziando con l'aleatorio, l'incerto, l'impreciso, l'indeterminato; il compito della scienza non potrà che iniziare dal riconoscimento dell'avvenimento" (32).

NOTE

- (1) A. O. Hirschman, L'économie comme science morale et politique, Hautes Etudes Gallimard, Le Seuil, 1981.
- (2) K. Marx, Il Capitale, Editori Riuniti, 1968.
- (3) A. Lipietz, Mirages et Miracles. Problèmes de l'industrialisation dans le tiers monde, Ed. La Découverte, 1985.
- (4) Ma Hong, New Strategy for China's Economy, New World Press, Peking, 1983.
- (5) A. O. Hirschman, L'économie comme science... op. cit.
- (6) L'opera di K. Mandelbaum, The Industrialisation of Backward Areas, Basil Blackwell, 1985, è stata scritta durante la guerra nella prospettiva della ricostruzione per i paesi del Sud e dell'Est dell'Europa.
- (7) J. Astruc, Le scandale du développement, Ed. Marcel Rivière e Cie, 1965.
- (8) I. L. Scitovsky, Industry and Trade in Developing Countries, OCDE, Harvard University Press, 1970.
- (9) G. Destanne de Bernis, De l'existence de points de passage obligatoires pour une politique de développement, Cahiers de l'ISMEA, Serie F, n. 29, 1983.
- (10) "Il fatto, rozzo ma solido, è questo: la crescita non appare ovunque allo stesso momento; si manifesta in punti o poli diversi canali e con effetti finali variabili per l'insieme delle economie", F. Perroux, L'économie du XX° siècle, PUF, 1964 (trad. it. L'economia del XX secolo, Edizioni di Comunità, 1966).
- (11) Annales, settembre-ottobre 1984.
- (12) F. Braudel, Civilisation matérielle et capitalisme, A. Colin, 1979.